

STORIA

IL 25 LUGLIO A TRIESTE

Carlo Schiffrer: *il fascismo al termine della parabola*

Al suo crollo, nel 1943, il regime aveva ormai compromesso le posizioni nazionali nella Venezia Giulia

Il ventesimo anniversario della caduta del fascismo mussoliniano ha offerto lo spunto a numerose rievocazioni e considerazioni; perciò non appare fuori di luogo domandarci su questa nostra rivista se, al quadro generale, possa essere aggiunto qualche cosa di specifico e di particolare per la nostra città.

Se noi ci limitiamo alla giornata del 25 luglio 1943, la risposta non può essere che negativa. Le componenti della crisi italiana erano sì di portata vastissima; la dittatura durava da venti anni e di contro le stavano l'opposizione morale, ma disarmata dell'antifascismo, il malcontento popolare ed il passivo della guerra; la guerra stessa volgeva chiaramente al disastro e non c'è dittatura che sopravviva al fallimento della sua avventura di politica estera. Nove mesi prima, all'indomani di Stalingrado e di El Alamein, Churchill, caratterizzando la situazione militare, aveva espresso un giudizio gravido di una tremenda minaccia: si era non al principio della fine, ma alla fine del principio. Tuttavia pur nell'ampiezza della crisi italiana e delle sue componenti, noi dobbiamo constatare che i fatti, i quali dettero importanza storica a quella data, si svolsero in due o tre palazzi della capitale e tra un numero ristretto di persone: da un lato i più alti gerarchi del fascismo, dall'altro il re con alcuni cortigiani e generali.

Detto questo, ben scarso significato avrebbe rievocare gli episodi di cronaca triestina delle giornate immediatamente successive, i quali non sarebbero diversi da quelli delle altre città d'Italia: qualche manifestazione popolare di giubilo rapidamente contenuta dalle autorità, lo sguagliamento generale ed immediato del partito senz'alcuna reazione, anzi accompagnato da atti di omaggio di gerarchi e di federali nei confronti del nuovo regime. Dovunque insomma, al centro come alla periferia, non un presunto «tradimento» nè viltà, non atti dettati da un patriottismo al di sopra della fazione, ma semplice constatazione che il fascismo mussoliniano — in capite et in membris — non era che un cadavere.

Se invece noi prendiamo quella data come un semplice pretesto per tracciare una specie di bilancio consuntivo del «Regime», ci accorgiamo che proprio noi, italiani della frontiera orientale, abbiamo molte cose da dire. «La bellissima avventura della propria vita», come ebbe a definirla lo stesso Mussolini nel corso della discussione al Gran Consiglio, si concluse per tutta la nazione con un certo determinato passivo che non è il caso di riassumere in questa sede, ma si concluse con qualche cosa di molto più tragico per noi.

Agiografi e nostalgici vantarono spesso (ed alcuni vantano ancora) la natura monolitica e totalitaria del fascismo,

alla quale la genialità del duce avrebbe conferito fin dall'inizio la sua impronta inconfondibile; in realtà, per essere nato non da un chiaro postulato dottrinario o da principi generali, ma da un attivismo irrazionale e confuso, il fascismo, soprattutto nei primi anni, si articolò in situazioni locali che avevano ciascuna una fisionomia propria. Lo stesso carattere comune di violenza privata organizzata che — favorita da vaste complicità anche pubbliche — si impone e sovverte lo stato di diritto, proveniva spesso di impulsi e da moventi locali che non erano gli stessi dovunque.

Il fascismo triestino, anzi quello giuliano in genere, era la filiazione diretta dell'ultimo irredentismo nazionalista. Le prime squadre d'azione raggruppavano elementi della piccola e media borghesia, i quali avevano formato la propria esperienza di vita e la propria mentalità nelle lotte contro il nazionalismo slavo e contro l'internazionalismo operaio, e poi avevano preso parte alla guerra come volontari dell'esercito nazionale per la redenzione delle loro terre; ed ai reduci si unirono subito i giovanissimi, gli studenti che non avevano fatto in tempo a partecipare alla guerra, ma avevano visto quest'ultima soprattutto sub specie dell'eroismo, e si sentivano per così dire defraudati della loro parte di gloria e pensavano di diventare gli emuli degni dei combattenti, partecipando alle azioni dello squadristico. L'appoggio finanziario della grossa borghesia cantieristico-armatoriale, così come le complicità trovate nell'apparato statale, rappresentarono certo fattori decisivi per il rapido successo del fascismo giuliano, ma non l'elemento determinante ed informatore delle sue origini.

Il sentimento nazionale era indubbiamente vivo in questi gruppi; però esso era «amor di Patria» emotivo ben più che consapevolezza dei problemi concreti del popolo italiano ed in particolare dell'italianità giuliana; vi prevalevano, col ricordo e col peso delle recenti lotte, le componenti degli odi provinciali contro gli slavi e contro i socialisti, considerati questi come i disertori della causa nazionale. Un'altra componente — ovvia, se vogliamo, in un movimento del genere di sedicenti élites, ma nella quale tuttavia è riconoscibile pure un filone derivante dal paternalismo absburgico — è rappresentata dalla persuasione che il movimento operaio ed il movimento nazionale slavo non fossero che il prodotto artificioso di pochi malintenzionati «nemici dell'italianità», anzichè essere l'espressione di bisogni profondi ed incoercibili, latenti nelle moltitudini urbane e rustiche, ai quali i dirigenti davano semplicemente forma e contenuto.

Con una mentalità del genere era impossibile rendersi conto che, nella nuova situazione politica — cioè all'indomani della guerra vittoriosa e dopo raggiunta l'unità na-

zionale — il problema fondamentale per la classe dirigente italiana era quello di acquisire moralmente, magari a lunga scadenza, le popolazioni delle nuove provincie allo stato nazionale. E le illusioni che abbiamo detto sulla natura del movimento operaio e su quella del movimento nazionale slavo, crearono la persuasione di poter risolvere il problema a tamburo battente e solo in termini di forza, quasi si trattasse della semplice soppressione di qualche sintomo esteriore più sgradito all'opinione pubblica patriottica.

Così il fascismo squadrista delle origini passò alla sua politica di violenza ben prima che altrove, con una serie organizzata di assalti contro sedi ed istituzioni del movimento slavo e di quello operaio; e ben presto intervenne pure con gli stessi sistemi in alcuni conflitti di lavoro, sempre beninteso a beneficio della classe padronale. Ed una politica ispirata agli stessi principi informativi la seguì pure il secondo fascismo, dopo la conquista del potere e l'instaurazione del regime.

Così la popolazione rurale slava si vide togliere tutte le istituzioni economiche che nei trent'anni precedenti le avevano consentito di progredire verso migliori condizioni di vita, cioè casse rurali, cooperative ecc. Contemporaneamente al sistema fiscale austriaco, rigido nell'accertamento e blando nella riscossione, si sostituì quello italiano di caratteristiche opposte, il quale poté riversarsi su redditi modesti, ma rigorosamente accertati. Molte piccole proprietà, soprattutto nelle parti più povere dell'Istria, andarono all'incanto per debiti fiscali e passarono ad istituti bancari.

Poi il regime iniziò la politica pazzesca di snazionalizzazione forzata delle nuove generazioni slave. La riforma Gentile tolse semplicemente di mezzo le scuole slave ed introdusse per tutti l'insegnamento nella «lingua dello Stato». Tutte le scolaresche furono inquadrare — come dappertutto del resto — nelle organizzazioni giovanili del partito. Si sognò addirittura un piano per influire sull'organizzazione ecclesiastica onde servirsi come instrumentum regni allo stesso fine. I rapporti che partivano dalle nostre prefetture — ispirati da «esperti» locali — sostenevano la necessità di predisporre un corpo di sacerdoti italiani, i quali conoscessero quel tanto di «vernacolo slavo» che bastasse per la cura d'anime delle persone anziane, ma che nel contempo sapesse affiancare efficacemente l'azione della scuola e dell'Opera Balilla con la gioventù! Ma un tale vaneggiamento trovò ostacoli insormontabili nella resistenza passiva da parte della massa del clero slavo, nonché in una coraggiosa resistenza attiva da parte di qualche prelato, il quale — a tacer d'altro — era troppo esperto per non rendersi conto che affiancare questa politica del regime non avrebbe avuto altro effetto che quello di alienare la popolazione slava dalla religione e dalla Chiesa, oltre che dallo Stato.

Infine negli anni del parossismo si aggiunsero altre forme di vessazione, come il cambiamento forzoso dei cognomi, l'abolizione di ogni scritta o tabella che non fosse italiana, la proibizione di procurarsi libri o giornali oltre confine, perfino quella di parlare slavo in pubblico. Qualche centro di resistenza attiva e terroristica fu presto eliminato e nella Venezia Giulia sembrò «regnare l'ordine»; in realtà, sotto una superficie apparentemente tranquilla c'era un terreno tutto minato di odi e di rancori repressi. E non occorre avvertire come un tale stato di cose abbia determinato una frattura incolumabile tra le città italiane e la campagna slava distruggendo ogni possibilità di adesione spontanea delle popolazioni rurali allo Stato italiano.

Ma gli stessi ragionamenti si possono ripetere pure per le classi popolari delle città giuliane. Nel quarto di secolo che precedette lo scoppio della guerra esse, nell'ambito del socialismo internazionalista, avevano dato vita ad un'organizzazione che era tra le più efficienti. La classe operaia

triestina e giuliana in genere, sotto la guida dei propri dirigenti, aveva compiuto i primi, i più importanti passi sulla via del miglioramento delle proprie condizioni materiali e morali. Ed anche in questo campo dobbiamo aggiungere che la legislazione sociale ed il sistema previdenziale, cui la nostra popolazione urbana era assuefatta, erano più efficienti di quelli in vigore nello Stato italiano.

Tutta l'organizzazione operaia locale — come del resto quella delle altre parti d'Italia — cadde distrutta sotto i colpi dello squadristo; ma tra noi questo avvenne in condizioni particolarmente delicate, cioè proprio nel momento in cui la regione entrava a far parte dello stato nazionale. E le violenze si compivano proprio nel nome d'Italia! Immediatamente dopo, col «regime», si aggiunse tutta la legislazione che annullava ogni possibilità di vita per organizzazioni operaie libere ed autonome, aboliva il diritto di sciopero ed imbalsamava i rapporti di lavoro in un sistema corporativo creato ad uso e consumo di una grande industria monopolistica iperprotetta. Il risultato, inevitabile anche in questo caso, fu un'alienazione morale delle classi popolari dallo stato; ma conseguenza psicologica ben più grave e gravida di ripercussioni politiche particolarmente tragiche fu, per questo settore sociale, la identificazione dell'Italia col fascismo e con la reazione anti-operaia.

Certo la moderna tecnica del controllo poliziesco e della repressione consentono anche ad un sistema fondato solo sulla violenza di conservare indefinitamente il potere; ma questo avviene solo se il suo apparato di forza si conserva intatto. Quello del fascismo invece fu rapidamente sgretolato dalla seconda guerra mondiale. Non è il caso di seguire in questa sede le vicende generali del conflitto. Per quanto riguarda il problema giuliano, basta osservare che l'attacco contro la Jugoslavia, seguito dall'annessione della «Provincia di Lubiana», pose fino al trattato di Rapallo e riaperse dal punto di vista diplomatico la questione dei nostri confini orientali. Lo smembramento dello Stato jugoslavo e l'imposizione di una dominazione straniera determinarono quella reazione popolare alla quale solo pochi mesi più tardi il partito comunista doveva dare forma e contenuto politico rivoluzionario.

Lo strumento politico del quale i comunisti jugoslavi si servirono, fu il Fronte di Liberazione — od O. F. — un organismo che raccoglieva sotto la loro guida effettiva personalità di varia provenienza sulla base di un programma immediato di lotta per la liberazione e per l'unità del popolo jugoslavo, cioè di esigenze molto sentite dalle élites come dalle moltitudini. Per la sua stessa natura questo strumento aveva la possibilità di espandersi dovunque ci fosse un qualche nucleo di popolazione slava, magari in esigua minoranza. Esso infatti, dai centri della Slovenia e della Croazia, non tardò a varcare il confine della «provincia di Lubiana» — cioè il confine di Rapallo — per inquadrare le popolazioni rurali dell'Alto Isonzo, del Carso e dell'Istria interna, non solo, ma pure i nuclei urbani slavi che vivevano nelle città italiane. Dovunque nei vent'anni precedenti l'avventata politica dei fascisti aveva preparato i presupposti psicologici per un tale avvenimento. E un territorio in cui sorgevano i comitati locali dell'O. F. veniva immediatamente coinvolto nella rivoluzione nazionale slava. Così avvenne per tutta la Venezia Giulia nella seconda metà del 1941.

In un secondo momento — già sul finire del 1942 — i dirigenti dell'O. F., parlando il linguaggio dell'antifascismo e della rivoluzione popolare, riuscirono a catturare nella propria orbita pure un settore italiano non indifferente: quello cui si suole dare il nome di movimento operaio. Certo, allora, nelle città italiane, questo lavoro sotterraneo si svolgeva tra un numero limitato di persone, tuttavia il primo e più importante passo politico su una tale

via era compiuto. Da quel momento i capi della rivoluzione nazionale slava poterono presentarsi di fronte all'opinione pubblica internazionale come i rappresentanti di ambedue le popolazioni giuliane: italiani e slavi, o piuttosto — essi sostenevano — dalla loro parte c'erano italiani «progressisti» e slavi, dall'altra semplicemente «fascisti». Intanto il peso della guerriglia partigiana si faceva sempre maggiore, mentre all'apparato statale italiano sfuggiva sempre più il controllo della situazione, benchè proprio allora il sistema di violenze fosse stato spinto al parossismo. Ed in questa situazione si giunse al 25 luglio.

Oggi ci si può render conto agevolmente come la caduta del fascismo sia avvenuta troppo tardi ed in una situazione politica locale ormai troppo pregiudicata perchè fossero possibili rimedi rapidi ed efficaci a vantaggio dell'italianità giuliana. D'altra parte il regime badogliano, dominato da quella psicosi caratteristica dei gruppi conservatori che è rappresentata dalla paura della rivoluzione, si dimostrò il meno adatto alle necessità dell'ora pure di fronte ai problemi della Venezia Giulia. Così l'apparato statale creato dal fascismo venne a dissolversi del tutto, senza lasciar dietro di sé nulla di organizzato tra la popolazione italiana del confine orientale. La regione rimase effettivamente smembrata in due parti; da un lato i centri e le linee di comunicazione presidiate dai nazisti, dall'altro i territori di estensione notevole controllati dalle formazioni partigiane e da amministrazioni che facevano capo all'O. F.

Al termine della parabola fascista, insomma, il gioco era già fatto: su quella che possiamo chiamare la scacchiera

della storia, nel campo politico come in quello militare, tutte le pedine erano già predisposte per strappare l'intera Venezia Giulia all'unità nazionale raggiunta nel 1918. Di fronte ad una rivoluzione nazionale slava ormai armata e sempre più efficiente, tesa alla conquista ed alla vendetta, la popolazione italiana si trovava non solo abbandonata a se stessa ed inerme, ma, come doveva rivelare l'esperienza dei venti mesi successivi, essa era destinata ad incontrare pure difficoltà gravissime nel darsi un'organizzazione militare propria di resistenza, per via del controllo stabilitosi nei due anni precedenti nelle zone di campagna e di montagna. Infine, per gli accordi pure già intercorsi ed in via di perfezionamento tra gli alleati vittoriosi, nel momento decisivo della fine delle operazioni militari c'era da prevedere addirittura che la rappresentanza provvisoria di tutta la popolazione locale, e perciò anche della parte italiana, venisse riconosciuta alle amministrazioni predisposte durante il periodo clandestino dagli organi della rivoluzione nazionale slava.

Questo il consuntivo del fascismo; questa la tragica eredità che esso lasciava dietro di sé a chi si propose come compito politico quello di risalire dall'abisso in cui si era precipitati. Questa infine la tremenda responsabilità storica che quel sistema porta di fronte all'italianità giuliana. Coloro che nei vent'anni oscuri anelarono anche qui tra noi ad un'Italia civile e degna delle sue tradizioni di libertà e di progresso sociale richiamantisi al Risorgimento, non possono dimenticarlo mai, nè possono cessare dal ricordarlo alle giovani generazioni.

Carlo Schiffrer

STORIA

IL 25 LUGLIO A TRIESTE

Guido Botteri: la "brutale amicizia,, di Hitler nella Venezia Giulia

Nuovi documenti sulla politica annessionistica dei nazisti nel Litorale Adriatico - Il libro di F. Deakin ripropone la revisione storico-politica dei "collaborazionisti,, con i tedeschi, illusi o in buona fede

L'ultimo volume di Federico Deakin «Storia della repubblica di Salò», Einaudi, 1963 (più esatto il titolo originale inglese: «La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo») ci suggerisce due spunti: presentare nuovi documenti sugli avvenimenti nella Venezia Giulia dal 25 luglio 1943 alla fine della guerra e — in secondo luogo — ritentare un brevissimo discorso, di rinnovato avvio, con quanti di quegli avvenimenti e di quegli anni non sembrano aver inteso compiutamente la lezione.

**

Richiamandosi alla testimonianza di Goebbels, l'autore ribadisce come il destino politico della Venezia Giulia fosse stato deciso dai tedeschi prima ancora della formazione del governo fascista di Salò, prima ancora — anzi — della stessa liberazione di Mussolini, facendo così prevalere, al-

meno per questa parte del territorio italiano, la tesi dei militari che volevano poter controllare direttamente lo scacchiere italiano.

«All'insaputa di Mussolini, Hitler aveva preso il 10 settembre (1943), due giorni prima dell'operazione del Gran Sasso, due provvedimenti che riguardavano l'Italia. Non vi era motivo di rendere pubblici questi provvedimenti, ma il loro effetto pratico era quello di creare in Italia una rete di controllo entro cui doveva funzionare qualsiasi amministrazione italiana si decidesse di creare. Le due regioni di frontiera della Venezia Giulia e dell'Alto Adige erano state poste sotto due Gauleiter, Rainer a Trieste e Hofer a Innsbruck, che dovevano dipendere direttamente dal Führer».

«Tutti due i Gauleiter — aggiunge l'autore, citando anche un documento di parte tedesca, contenente «direttive di Hitler», di data 10 settembre 1943 — erano vecchi fun-

zionari austriaci in quei territori prima del 1918 e consideravano una missione storica anettere tali regioni al Reich». Goebbels si dimostrò un influente sostenitore di quelle manovre. «Col Führer — scrive nel suo diario il capo della propaganda nazista — ho affrontato una questione seria e importante, domandandogli fin dove intenda espandere il territorio del Reich. Secondo la sua idea, noi dovremmo avanzare fino ai confini del Veneto e il Veneto stesso dovrebbe essere incluso nel Reich in forma autonoma. Il Veneto dovrebbe essere disposto ad accettare questa condizione tanto più facilmente in quanto il Reich, dopo la guerra vittoriosa, potrebbe fornirgli il movimento turistico al quale Venezia attribuisce la massima importanza».

Il proposito di Goebbels trovava piena rispondenza nelle proposte che il Gauleiter della Carinzia e futuro Supremo Commissario del Litorale Adriatico, Rainer, faceva a Himmler il 26 luglio 1943, il giorno dopo il «tradimento» del fascismo: «Dato l'evolversi degli avvenimenti in Italia e il fatto che la frontiera tedesca è a circa cento chilometri, via Lubiana, dall'Adriatico, quest'ultimo può divenire zona d'operazioni inglese. Fra Trieste e Lubiana vi è già una zona controllata dai partigiani, aiutati dalla popolazione slovena...». Perciò Rainer proponeva: lotta a fondo contro i partigiani «nei vecchi e nuovi territori italiani» con pieni poteri delegati dal Führer a Rainer stesso; misure militari per fortificare la costa adriatica; occupazione militare tedesca degli antichi territori austriaci nell'Istria e nelle Venezia.

Di fronte ad una notizia di agenzia inglese, l'ambasciatore fascista a Berlino Anfuso chiede invano una smentita ufficiale sull'«annessione» da parte della Germania delle province di Bolzano, Belluno e Trieste. Rahn — che dal luglio '43 aveva la carica di plenipotenziario in Italia per tutte le questioni di carattere politico — s'affrettò a combinare un incontro tra i due Gauleiter. Il problema fondamentale era in che forma «si poteva travestire» l'annessione. Rahn suggerì che si dovesse rendere pubbliche solo decisioni più importanti per la condotta della guerra: gli altri provvedimenti si dovevano negoziare, attraverso Rahn, col governo italiano, il cui prestigio, di fronte all'opinione pubblica, doveva essere sostenuto. Egli insistette per un «accordo amichevole». Anche questa posizione Deakin la desume da documenti segreti tedeschi, venuti in possesso degli inglesi.

La tesi diplomatica di Rahn non prevale e si ha il rigido distacco politico-amministrativo dalla sovranità e dal controllo delle autorità fasciste di Salò.

Lo ammette anche il segretario di Mussolini, nel periodo della Repubblica sociale, Dolfin: «Si tende, è chiaro, a creare il fatto compiuto col possesso militare della dispuale alpina, al di qua e al di là delle Alpi sino al Quarnaro. E' questo naturalmente un piano che essi perseguono, partendo dal solito presupposto di avere già vinto la guerra. Il loro atteggiamento non può che portare gli italiani a reagire contro ogni collaborazione sul piano bellico, inducendoli ad attendere, apparentemente rassegnati, il loro destino».

«La creazione delle zone di operazione alpine e adriatiche — telegrafa il 25 dicembre Rahn al governo di Berlino — costituisce il più duro colpo sul piano politico e psicologico per il Duce e il Governo Fascista».

Il problema delle «zone di operazione» del Trentino e della Venezia Giulia doveva essere sollevata in un previsto incontro tra Hitler e Mussolini, nel periodo marzo-aprile 1944. Rahn sull'argomento invia un telegramma personale al ministro degli esteri tedesco, von Ribbentrop, telegramma compreso fra i documenti segreti che Deakin pubblica nel suo volume. «Il Duce — telegrafa il plenipotenziario politico tedesco in Italia — probabilmente sol-

leverà con il Führer la questione dello status delle zone operative sulle coste adriatiche e nelle zone alpine. So che si è occupato del problema senza interruzione e con frequenti e violente reazioni. Ha seguito attentamente la stampa tedesca in queste zone e in particolare le vecchie tendenze austriache. In alcuni provvedimenti presi dall'alto commissario, il Duce vede la preparazione dell'annessione futura di queste zone alla Germania...». «La cosa peggiore — annota Deakin — era che si diffondeva l'impressione che Mussolini avesse tacitamente accettata la situazione. L'11 febbraio 1944 egli fu costretto a scrivere a Rahn: "Voi sapete, caro Ambasciatore, che non ho mai avuto preventiva notizia nemmeno officiosa, della costituzione dei due Commissariati del Voralpen e del Küstenland, e che, del pari, conobbi i nomi dei due Commissari dopo che essi si erano insediati ed avevano già allontanato le autorità civili italiane. Quattro giorni dopo la costituzione ufficiale del mio Governo, io dirigevo una lettera al Führer nella quale dicevo che "la nomina di un Commissario Supremo a Innsbruck per le province di Bolzano, Trento, Belluno ha suscitato una penosa impressione in ogni parte d'Italia...". Tre giorni dopo questa mia lettera, entrava in funzione Rainer a Trieste e, con Rainer, ogni residuo di giurisdizione italiana è scomparso completamente».

Ma la questione non viene sollevata direttamente da Mussolini a Hitler, nell'incontro che ha luogo a Klessheim, nel Salisburghese, il 22 aprile 1944. Hitler, nella risposta a Mussolini e a Graziani, accennando alle zone d'operazione, «disse che poteva fare un solo commento, che cioè in Germania vi era un proverbio: "un bambino scottato teme il fuoco". Quindi, per ragioni militari, non si può alterare la disposizione circa la zona di operazioni a nessuna condizione».

Nel settembre del 1944 il contrasto sulla zona di operazioni del Litorale Adriatico ha una curiosa parentesi, per il progetto concordato tra fascisti e tedeschi di stabilire in Friuli l'estrema resistenza del governo di Salò, nel caso di una massiccia e improvvisa avanzata nell'Italia settentrionale delle armate alleate. Rahn tra la Valtellina, il Cadore e il Friuli preferisce quest'ultimo territorio, dicendo al Duce: Voi sareste sempre in terra italiana e a contatto con razze ostili che risveglierebbero lo spirito militare degli italiani». Anche i fascisti convengono sulla scelta (profeticamente giudicando che in Valtellina Mussolini rischierebbe di rimanere «solo, con un pugno di uomini»), chiedendo però preliminarmente che venisse sottratta la provincia di Udine al controllo diretto dei tedeschi.

La situazione non muta per tutto il corso del conflitto. Il 13 novembre 1944 l'ambasciatore Anfuso, in un dispaccio a Mussolini, riferendo un suo colloquio con il plenipotenziario tedesco in Italia, scrive: «Ho intrattenuto anche Rahn sull'opportunità che si produca in un qualsiasi modo una «dichiarazione» tedesca che confermi la sovranità italiana su quelle nostre regioni. Gli ho detto francamente che la situazione delle sei province è quella che avvilisce di più l'animo di noi fascisti. Rahn ha risposto che non vedeva nulla che potesse ostacolare un simile desiderio, a tempo e a luogo opportuni. Solamente osservava che non gli sembrava, a occhio e croce, che gli abitanti delle sei province e i fascisti dimostrassero un eccessivo entusiasmo a servire la causa della Repubblica, anzi, ha aggiunto che non era colpa del Governo tedesco e dei due Gauleiter se le popolazioni italiane delle sei province cercavano di approfittare della provvisoria occupazione tedesca per sottrarsi tanto al lavoro quanto al servizio militare e dimostravano chiaramente con il loro passivo atteggiamento come il loro attendimento fosse accuratamente premeditato».

Nel gennaio del 1945 una «delegazione» del governo di Salò, formata da Graziani, Pavolini, Pellegrini, Buffarini-



Il Gauleiter Rainer governò Trieste quando fu incorporata nel Reich

Guidi, Barracu e Mazzolini solleva con il plenipotenziario tedesco Rahn alcuni problemi interessanti l'amministrazione repubblicana, tra cui la questione delle «zone d'operazione». «Buffarini — scrive Deakin sulla base dei documenti segreti in possesso degli archivi inglesi — chiese un chiarimento della situazione nei "territori delle Prealpi e del Litorale Adriatico", amministrati da Gauleiter tedeschi. "Noi abbiamo temporaneamente rinunciato all'esercizio assoluto e totalitario della nostra sovranità per esigenze militari o politiche", ma fiduciosi di rientrare alla fine della guerra "nell'esercizio della... sovranità". Graziani espone come gli fosse stato difficile avere contatti diretti con le unità militari italiane di stanza nel Veneto. Dopo una lunga controversia sull'opera di "snazionalizzazione" compiuta dai tedeschi in quelle province, Rahn dichiarò di non credere "per ora possibile il ristabilimento della completa sovranità italiana in quelle zone... Ci sono oggi diecimila sloveni che combattono contro le bande di Tito; ci sono unità croate che fanno altrettanto. Essi... non lo farebbero sotto la guida italiana. Bisogna considerare questi dati psicologici per rendersi conto di quanto sia necessario mantenere queste popolazioni nell'attuale regime... Una soluzione radicale non è per ora possibile". La conferenza si chiuse con la raccomandazione di Rahn "di non sollevare la questione della zona delle Prealpi e del Litorale Adriatico"».

**

Il «breve discorso» prende le mosse dai nuovi documenti forniti dal volume di Deakin, documenti che non rivelano alcun aspetto nuovo, ignorato, della situazione nella Venezia Giulia, in quegli anni.

Semplicemente ribadiscono e riconfermano quanto già si sapeva, servono a sottolineare un giudizio consolidato: un giudizio per raggiungere il quale sono servite e servono anzitutto le testimonianze dirette dei fascisti o comunque dei collaboratori dei fascisti e dei tedeschi, dal '43 al '45.

Per Trieste le fonti essenziali per la definizione di tale giudizio sono le memorie dell'on. Coceani, prefetto nomi-

nato dal Supremo Commissario tedesco Rainer dopo il 25 luglio 1943 e le memorie del gen. Esposito, comandante militare dell'esercito di Salò nella Venezia Giulia.

Il giudizio è molto semplice: in caso di vittoria tedesca l'Adriatisches Küstenland cioè la Venezia Giulia, Friuli compreso, sarebbe rimasta sotto sovranità tedesca, in forma più o meno — come pensava Goebbels — articolata. Di fronte a questa prospettiva i fascisti — a Trieste o a Salò — o coloro che si decisero in una posizione collaborazionista — a Trieste — dimostrarono e, con le loro memorie successivamente documentarono, l'assoluta impotenza non solo a modificare, ma anche ad attenuare questo progetto politico.

Tutto il resto, di fronte a questo giudizio che è incontestato ed incontestabile, ha nessuna rilevanza sul piano storico. Non ha importanza se i collaborazionisti agirono in buona o mala fede: il discorso riguarda allora il giudizio morale e non quello storico-politico.

E sul piano storico-politico i fascisti, ma soprattutto i «collaborazionisti» commisero un gravissimo errore di prospettiva: quello di puntare alla vittoria dei tedeschi e in questa prospettiva — anche qui in buona o mala fede, a seconda dei casi — vedere di poter far valere i propri diritti di «alleati» moderando pretese ed appetiti nazisti. Soprattutto dei «collaborazionisti» fu questo errore, che i fascisti potevano anche essere rimasti — come il Segretario del PFR Pavolini — intaccati dalla frenesia nibelungica di avere un destino da eroi o perire nel rogo acceso con le proprie mani.

I collaborazionisti invece partivano assai spesso — e a Trieste gli esempi non erano rari, a cominciare da alcuni che assunsero responsabilità di primissimo piano — da un giudizio critico delle esperienze fasciste e decisamente negativo nei confronti degli indirizzi della politica nazista in queste terre. Le strade da battere erano due: o quella indicata dai gruppi antifascisti, di far assumere le responsabilità amministrative a esponenti totalmente estranei da ogni impegno o tradizione politica precedente (come il conte Pace, a Gorizia) o quella più intransigente — per la quale propendeva anche il vescovo mons. Santin — di assoluto distacco e «non collaborazione» con le autorità naziste. Queste due scelte, e soprattutto la seconda, avrebbero con ogni probabilità dato ben maggiore peso alla difesa dei diritti italiani nella Venezia Giulia, a conflitto concluso, di quanto non sia potuto avvenire con la larga compromissione degli «italiani» nella reggenza nazista nel Litorale Adriatico. Ma per fare una di queste scelte, bisognava partire da un presupposto che né i fascisti né i collaborazionisti erano capaci di accettare: la sconfitta finale di Hitler. Da questo errore di calcolo forse sono derivate non poche delle tragiche conseguenze subite dalla Venezia Giulia.

Ora, a parte ogni considerazione sull'errore di prospettiva commesso, quello che sorprende in coloro i quali hanno pur compiuto una serrata — anche se qualche volta involontaria — autocritica della loro esperienza dal '43 al '45 è che non sappiano o non vogliano compiere oggi l'atto definitivo di chiarificazione, anche morale, sul passato, per reinserirsi nella vita della città con contributi positivi al progresso civile della comunità democratica.

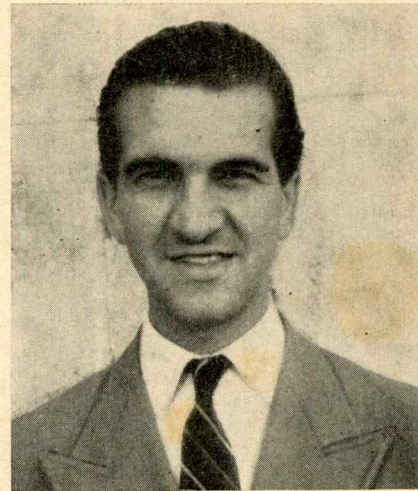
Partire cioè dal riconoscimento del fallimento — anche solo sul piano della tutela degli interessi nazionali della Venezia Giulia — del fascismo e della catastrofica responsabilità che il fascismo si è assunta, nei confronti nostri e della Storia, con la avvilita sudditanza nei confronti dei tedeschi. E arrivare alla conclusione che altre strade vanno battute se si crede che i valori nazionali abbiano un loro reale, profondo contenuto.

Vorremmo che questo discorso — o questo avvio di discorso — fosse raccolto e approfondito.

Guido Botteri

PASQUALE DE SIMONE:

Pola antifascista negli scritti di Steno Califfi



Negli anni fra il 1936 e il 1943 Pola fu piena di vitalità, stimolante e cordiale. A ripensare oggi a quel tempo ed a ciò che poi avvenne, pare incredibile che non fosse più diffusa, alla vigilia e nella prima fase del conflitto, la coscienza dei pericoli che minacciavano la terra istriana. Ma non dimentichiamo che la generazione del 1920-25 nacque nell'ovatta politica del tutto risolto, del tutto definito e definitivo. Senza cioè nessun termine di paragone, nessun avvertimento al confronto ed al dibattito anche sul problema nazionale. La prima amara esperienza ed il primo contatto con una cruda e crudele prospettiva, furono offerte a molti giovani soltanto quando, scoppiato il conflitto, si videro spesso privati delle licenze militari perchè abitanti in territori tenuti in sospetto di influenze straniere.

In una compagnia di amici affiatati — ma quanti poi gli scomparsi nella bufera della guerra — Steno Califfi, educato esemplarmente in famiglia (proveniva da nobile ceppo roviginese e dai Vidulich di Lussino), studente al Ginnasio di Pola e poi al Liceo scientifico di Pisino, universitario a Bologna nella facoltà d'ingegneria, trovò il punto d'incontro di una gioventù vitale, fresca, attenta alle attività culturali, artistiche, sportive. Imperava il G.U.F., ma l'artificio delle divise, delle parate e dei discorsi non poteva soffocare lo sviluppo di coscienze pronte a raccogliere, appena fossero esplosi, i fermenti di libertà e di più civili concezioni politiche.

Steno Califfi coltivò lo sport (fu esperto pallanuotista), la fotografia, la discussione critica, approfondendo la sua cultura letteraria, storica, artistica. Infatti l'interesse scientifico non rappresentava la sua unica predilezione. La sua cultura era vasta e varia. Amava soprattutto la musica, tanto da raccogliere vasta messe di conoscenze che mise poi a frutto in apprezzate note di critica e di divulgazione.

Cominciò a dedicarsi al giornalismo scrivendo su «Histria Terra», il periodico degli universitari polesi che ebbe parecchi guai con i «federali» per qualche velleità anticonformista, anche se ovviamente rivolta a moralistici richiami entro il regime. A quel foglio — cui collaborarono anche Enrico Cattonaro, arrestato poi dai tedeschi assieme ai membri del primo CLN nel 1943, e Franco Decleva, successivamente, al rientro dalla prigionia, esponente socialista — Califfi restò fedele pure durante il servizio militare, attraverso gustose corrispondenze siglate CAFS.

Rientrato a Pola dopo l'8 settembre 1943, Califfi si schierò nel movimento clandestino antifascista che faceva

capo al Comitato Popolare di Liberazione comunista. E vi entrò da protagonista non da gregario, da uomo di cultura attento agli accadimenti delle cose, e desideroso di farsene una ragione, meditatamente, fattivamente, attraverso l'azione e la partecipazione totale. Conobbe tutti i capi della resistenza (della «compagna Vijera», dei commissari Vence e Arzen, e dei maggiori esponenti del CPL tracciò poi lucidi profili, pregnanti sul piano umano e politico, in una serie di articoli apparsi su *L'Arena di Pola* e poi raccolti in «Pola clandestina e l'esodo») e visse a fondo la sua esperienza.

Dopo aver letto «Primavera a Trieste» di P. A. Quarantotti Gambini, reagì al giudizio secondo il quale «eccezionali coloro che si dettero al bosco prima della fine del settembre '43 e di qualche gruppo d'illusi o di disperati corsi sull'altipiano più tardi, nessun istriano o triestino di sentimenti nettamente italiani potè farsi partigiano» perchè così facendo si sarebbe «assoggettato ad un altro, e più temibile, per l'avvenire, nemico d'Italia».

«Ora — replicò Califfi — su un punto non si può cercar di discutere: i tre quarti almeno degli istriani che scelsero da *illusi* e da *disperati* questa perigliosissima via, erano e son rimasti italiani, nonostante la loro giovanissima età, nonostante la sottile e perfida propaganda jugoslava e soprattutto senza il menomo aiuto, sia pure morale, da parte di un qualche CLN italiano». Perciò questi illusi e questi disperati «sono stati in un certo senso più forti di tutti quelli che di essi avrebbero dovuto esser stati la guida spirituale e patriottica».

E' l'accusa d'un giovane alla vecchia classe dirigente. E' il richiamo alle parole di Salvemini che «i giovani hanno la responsabilità del futuro, non del passato». E, incalza Califfi, «quello dell'Istria è un problema che appunto si impernia tutto e soltanto sulle gravissime responsabilità del passato».

Ed ancora ricordando ciò che si legge a pag. 212 di «Primavera a Trieste» («Le brigate di partigiani italiani che combattevano in Istria: quelle che ci avevano fatto sperare che il movimento di Tito nei nostri paesi non agisse per puri scopi di conquista slava») Califfi si chiedeva: «E quindi se è il Gambini stesso, con tutta l'esperienza che poteva contare, a nutrire questa speranza, come rifiutarla a quei giovani combattenti italiani? L'esperienza acquistata da questi italiani con dolori, con sangue, con lacrime e con